

1. *Eutanasia, arte del digiuno e chili yo-yo*

Le passioni legano gli uomini sin dalle epoche più remote. Amori non corrisposti, amori proibiti, amori da delirio sono spesso caratterizzati da pene e tormenti, ovvero da sofferenze che, attanagliando saldamente il cuore, possono anche avere come conseguenza quella dell'inappetenza. L'amore può dunque accompagnarsi al digiuno e un tipico esempio è fornito da Giovanni Verga quando in *Storia di una capinera* racconta la storia di un amore impossibile tra una novizia di nome Maria e il bel Nino. Durante un'epidemia di colera, Maria lascia il convento e trascorre qualche tempo nella casa di campagna della sua famiglia a Vizzini e, lì, s'innamora di Nino. L'amore viene corrisposto ma la fanciulla, dovendo tornare in convento per prendere il velo, vedrà sgretolare il suo sogno d'amore e dovrà persino rassegnarsi a vedere il suo amato andare in sposo a sua sorella. Un amore tragico, irrealizzabile, che porterà la povera Maria ad ammalarsi seriamente e a morire persino. Le commoventi pagine del racconto mostrano la volontà dell'eroina nel dimenticare quest'amore impossibile (anche ricorrendo alla mortificazione della propria carne) ma anche la difficoltà di portare a termine tale progetto. A tal proposito sono indicative le parole di Maria:

Qualche volta la fragilità si ribella, la tentazione mi riassale; allora mi prostro ai piedi dell'altare, passo le notti inginocchiata sul freddo pavimento del coro, macero il mio corpo coi digiuni e colle penitenze, e allorché la materia è doma, allorché le forze son rifinite, la tentazione è vinta, e la calma ritorna<sup>1</sup>.

Storie come questa dovrebbero far riflettere sulla vasta portata dei sentimenti e su come le delusioni affettive possano anche portare a un ripiegamento su sé stessi, alla perdita d'interesse e a forme masochistiche di eutanasia. Si potrebbe prendere in esame anche la celebre storia d'amore tra l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe e l'affascinante imperatrice Sissi, l'imperatrice ricordata, oltre che per il suo anticonformismo alla vita di corte, anche per la sua "statura altissima per quei tempi" (un metro e settantadue)<sup>2</sup> e per la sua estrema gracilità: "in tutta la vita non supererà mai il suo peso di cinquanta chili; la sorveglianza del suo peso si trasformerà in ossessione, se non in anoressia"<sup>3</sup>. Nicole Avril tratteggia anche Francesco Giuseppe (imperatore diviso tra l'amore per la propria madre e quello per la propria sposa) come un uomo "ossessionato dalla propria immagine"<sup>4</sup>. Nei due

coniugi “le loro bellezze gemellari si rispecchiano incessantemente l’una nell’altra” tanto da farli apparire come “due narcisi”<sup>55</sup>. L’ imperatore innamorato, preoccupato per la salute della moglie, “alla vigilia del fatale armistizio di Villafranca”, in una lettera, la scongiurerà di non andare troppo a lungo a cavallo: “tu ti stanchi troppo altrimenti e mi diventi troppo magra”<sup>56</sup>.

L’anoressia di Sissi dovrebbe ricondurre a quanto detto da Recalcati, sulla scia di Lacan, sulla fame d’amore. L’astinenza dal cibo può essere intesa come una domanda, una richiesta di maggiore presenza dell’Altro nella propria vita. Lo psicanalista scrive:

La domanda anoressica, esibendo provocatoriamente le stimmate del proprio corpo – di un corpo che presentifica l’immanenza del rischio della morte - , è una domanda d’amore rivolta all’Altro: “Fammi vedere se ti manco, fammi vedere i segni del tuo amore, io che ti mostro i segni del mio amore disperato, fammi vedere se in te c’è un segno d’amore”<sup>7</sup>.

Un altro significativo esempio di digiuno d’amore viene fornito dal recente, appassionante romanzo di Margaret Mazzantini *Non ti muovere*, in cui si narra l’avvincente passione di un medico rinomato, Timoteo, per una donna “volgare”<sup>88</sup>. Mentre Angela, la figlia di Timoteo, lotta tra la vita e la morte in ospedale dopo aver avuto un incidente in motorino, quest’ultimo ricorda una storia d’amore adulterina, forse squallida ma piena di pathos incontenibile. Emerge chiaramente l’abisso tra Elsa, la bellissima moglie di Timoteo, donna in carriera ricca di charme, e Italia, la sua amante, donna che sembra una “maledetta stracciona”<sup>9</sup> “con la sua cesta di rafia in testa”<sup>10</sup>. Eppure, tra le braccia di questa donna, il cui “alito è quello di un topo”<sup>11</sup>, Timoteo conosce una parte di sé stesso che mai avrebbe pensato di possedere e viene assalito da un turbine di passione che lo spinge ad andare da lei in auto, nel cuore della notte, viaggiando “inappetente”<sup>12</sup>.

Non esistono solo digiuni d’amore! Kafka, ad esempio, ha parlato di una particolare “arte del digiuno”<sup>13</sup> praticata da un Digiunatore. Egli ha raccontato di un animale chiuso in una gabbia, il digiunatore appunto, lasciato senza cibo solo per far spettacolo. Poco importava al pubblico della sua “grave malinconia”<sup>14</sup> derivata dalla fame, o di disturbare il povero animale notte e giorno con la “pallida luce notturna della sala” o con “lampadine elettriche tascabili messe loro a disposizione dall’impresario”<sup>15</sup>, quello che contava era che il digiunatore riuscisse a conquistare il pubblico col suo corpo scheletrico. E certo, il poveretto, si sentiva ferito nell’orgoglio quando qualcuno dubitava se il suo fosse un reale digiuno o se, invece, egli si nutrisse di nascosto. Quando l’attrattiva del digiunatore passò di moda,

perché il pubblico si rivolse ad altre tipologie di spettacoli, egli si vide costretto ad andare a cercar fortuna altrove. Ad un grande circo assicurò, oltre al “suo nome un tempo famoso”, anche di “continuare i suoi digiuni esattamente come prima”<sup>16</sup>.

A volte il digiunatore si diceva, allora, che forse tutto potrebbe migliorare un pochino se la sua sistemazione non fosse proprio così vicina alle scuderie. In quel modo la gente aveva una scelta troppo facile, senza poi parlare del fatto che le esalazioni delle stalle, l'irrequietezza degli animali durante la notte, il trasporto di pezzi di carne cruda destinata alle belve proprio accanto a lui, e i ruggiti durante i pasti lo offendevano e lo deprimevano di continuo. Ma un reclamo alla direzione non osava inoltrarlo; in fin dei conti doveva proprio agli animali tutta quella gran folla di visitatori, fra i quali poteva esserci di tanto in tanto anche qualcuno destinato a lui, e chi poteva prevedere dove mai l'avrebbero cacciato se lui avesse cercato di richiamare l'attenzione sulla sua esistenza e quindi anche sul fatto che, ad essere precisi, lui rappresentava un inciampo nel percorso che conduceva alle stalle. Un inciampo assai lieve, d'altronde; un inciampo che diventava sempre più lieve<sup>17</sup>.

È interessante notare come questo scritto possa essere ricondotto alla stessa condizione personale di Kafka, ovvero alla sua sobrietà in fatto di cibo. In uno dei suoi scritti più famosi, confrontandosi col padre, mette a nudo le sue debolezze, definendo quest'ultimo come “la misura di tutte le cose”<sup>18</sup>, come l'esempio lampante di “forza, salute, appetito, potenza di voce, capacità oratoria, autosufficienza, senso di superiorità, tenacia, presenza di spirito, conoscenza degli uomini”<sup>19</sup>, tutte caratteristiche poco pronunciate o addirittura del tutto assenti in sé stesso. Kafka era schiacciato da un forte senso d'inferiorità e la sua “tendenza alla sparizione”<sup>20</sup> è visibile nella sua firma. Egli “in due suoi romanzi, nel *Processo* e nel *Castello*, riduce il proprio nome alla lettera iniziale K. Nelle lettere a Felice accade che il nome diventa sempre più piccolo e infine sparisce completamente”<sup>21</sup>. Nella *Lettera al padre* Kafka ricorda la sua infanzia e soprattutto la condotta che suo padre lo invitava a tenere durante i pasti:

Quel che compariva in tavola bisognava mangiarlo, era proibito esprimere giudizi sulla qualità delle portate – tu però le trovavi spesso disgustose, le definivi “robaccia”; quell' “animale” (la cuoca) le aveva rovinare. E poiché tu, conformemente al tuo robusto appetito e alla predilezione per bocconi grossi e bollenti, mangiavi in gran fretta, il bambino doveva spicciarsi, a tavola regnava un silenzio opprimente rotto da esortazioni: “prima mangia, poi parla”, oppure “dài, più svelto, più svelto”, oppure “guarda, io ho già finito

da un pezzo". Non era permesso rosicchiare le ossa, ma tu lo facevi. Non era permesso assaggiare l'aceto, ma tu potevi. L'operazione più importante era tagliare il pane a fette regolari, ma che tu la eseguiessi con un coltello gocciolante di salsa era indifferente. Bisognava fare attenzione a non lasciar cadere sul pavimento resti di cibo, e di solito erano sparsi soprattutto ai tuoi piedi. A tavola si doveva pensare solo a mangiare, ma tu ti pulivi e ti tagliavi le unghie, facevi la punta alle matite, ti frugavi nelle orecchie con uno stuzzicadenti<sup>22</sup>.

Canetti ricorda che Kafka è stato "vegetariano"<sup>23</sup> (anche se, in un periodo trascorso a Marienbad, Kafka, in una cartolina, scrive a Felice di mangiare anche "carne salata"<sup>24</sup>), ma che "dapprima questo atteggiamento non appare come una vera e propria asceti"<sup>25</sup>. Egli mira a tenere lontani dal proprio corpo "veleni e pericoli": questo spiega anche la sua avversità verso "caffè, tè, alcool"<sup>26</sup> e verso la medicina tradizionale che a suo avviso "si occupa troppo dei singoli organi"<sup>27</sup>. In realtà, come dice Canetti, "il rifiuto della medicina è però anche in parte odio di sé stesso"<sup>28</sup>.

Non soltanto il digiunatore è l'esempio di chi deve dimagrire per far spettacolo. La postmodernità vede, infatti, il realizzarsi di un culto portato quasi all'esasperazione per la propria immagine, lanciato soprattutto, ma non solo, dalla moda e dalle varie trasmissioni televisive. Vestiti sontuosi e pregiati sono indossati sulle passerelle, infatti, nella maggior parte dei casi, da modelle altissime e magrissime, che lanciano, direttamente o indirettamente, il messaggio che il successo sia offerto, in questa società, proprio da una "bellezza longilinea"<sup>29</sup>.

Un'amara considerazione porta a valutare che, ormai, pur di ottenere un posto di prestigio e un lavoro altamente retribuito, si è disposti a tutto, e in particolare anche al ricorso alla chirurgia estetica al fine di restare quanto più a lungo possibile giovani e in linea. Il culto per la bellezza del proprio corpo diventa, oggi, un vero e proprio "obbligo"<sup>30</sup> a cui soprattutto le donne non devono sottrarsi. Se le cose stanno così, si riesce meglio a comprendere come l'insoddisfazione di sé scaturita da un confronto con veline o modelle spinga, sempre più, a conformarsi ai canoni standard di bellezza imposti dai media che, per essere realizzati, spingono a ricorrere di diete dimagranti spesso drastiche e invasive. In realtà, oltre alle donne comuni, sono soprattutto le modelle a dover sottostare a tali diete, diete che le indirizzano nel tunnel dell'anoressia. Il paradosso del nostro tempo consiste nel fatto che "più le nostre società diffondono consigli e immagini estetiche, più le donne vivono male il loro aspetto fisico: tendenzialmente il

bel sesso non si vede bello". La bellezza si trasforma così, in una "tirannia implacabile" che altera la salute fisica e psicofisica soprattutto delle donne<sup>31</sup>.

Stanchezza cronica, irritabilità, disordini mestruali, calo del desiderio sessuale, lesioni dello stomaco e dell'esofago, disordini intestinali e crisi nervose sono le conseguenze delle diete, degli abusi di lassativi e del vomito. A questo si aggiunge il fatto che l'insuccesso frequente dei metodi dimagranti si accompagna con la demoralizzazione, la depressione e un senso di colpa, vergogna, svalutazione e disgusto di se stesse<sup>32</sup>.

Se da una parte si realizza la "tirannia della linea", dall'altra si affermano i disordini alimentari e "lo spizzicare anarchico, l'alimentazione vagabonda e destrutturata". Va detto che i chili persi li si recuperano con grande facilità (Lipovetsky ironicamente parla di chili yo-yo<sup>33</sup>).

Ad avviso di Lipovetsky è il consumismo che, esacerbando il desiderio con le tentazioni del cibo, induce alle "ingordigie passeggiere"<sup>34</sup>. "La nostra epoca acclama la magrezza"<sup>35</sup>, eppure si deve ammettere che sempre più si afferma nei paesi industrializzati il sovrappeso. Rifkin sostiene che i maggiori responsabili dell'aumento smodato di peso nelle società del benessere sono i fast-food, da lui decisamente condannati (soprattutto i famosi McDonald's) in quanto considerati divulgatori nefasti sia di un regime alimentare poco salutare sia di una cultura incentrata prettamente sul consumo di carne (soprattutto bovina) che va a ledere i diritti degli animali (egli propone un regime alimentare vegetariano). Una critica mordace dei fast-food è stata mossa anche da Bauman:

Gli avvocati hanno già intentato cause contro McDonald's, Wendy's, Kentucky Fried Chicken, Burger King e altre catene di fast food. Essi rappresentano 'vittime' come un tale Gregory Rhymes, un quindicenne alto 165 centimetri, del peso di oltre 180 chili. Rhymes dichiara che andava da McDonald's varie volte al giorno, consumando di solito Big Mac maxi, patatine fritte e frappè al cioccolato. Il suo avvocato, Samuel Hirsch, ha detto che Rhymes e altri clienti venivano intenzionalmente ingannati dalle aziende alimentari, che approfittavano astutamente della loro ignoranza su "ciò che è bene per loro". Le aziende hanno obiettato, per bocca e mano di personaggi pubblici altrettanto agguerriti e influenti, presentando la 'libertà di mangiare' come banco di prova della libertà individuale tout court<sup>36</sup>.

Rifkin, inoltre, osserva che una cosa alquanto inquietante è sapere che la preoccupazione di “buttare giù chili”<sup>37</sup>, per apparire più belli, si manifesta già dall’età di cinque anni. Nelle nostre società il disequilibrio dei comportamenti alimentari nei bambini è anche realizzato dagli slogan pubblicitari: essi tendono a promuovere alcuni prodotti alimentari (merendine, patatine ecc.) rispetto ad altri più salutari (merenda con frutta fresca per es.) rendendo così “la gente benestante [...] sempre più grassa”<sup>38</sup>. Rifkin precisa che una dieta ricca di grassi animali fa aumentare “il rischio di contrarre le cosiddette malattie del benessere: patologie cardiovascolari, tumore, diabete”<sup>39</sup>.

Va detto che l’“anoressia, e il suo alter ego bulimia”, appaiono in realtà, nella nostra società, come le “figlie gemelle della vita del consumatore nella moderna società liquida”<sup>40</sup> anche se, forse, la prima predomina sull’altra, in quanto, come dice Lipovetsky, quella per la magrezza è ormai diventata “un’ossessione di massa”<sup>41</sup>. Con tale asserzione non si può far altro che concordare...

## 2. *Ascesi verso Dio e ascesi verso lo zero*

Se il digiuno d’amore è spesso una reazione a una sofferenza affettiva, il digiuno mistico, realizzato dagli asceti, è un sacrificio che porta, sì, a una mortificazione del corpo ma solo per ottenere un appagamento e una felicità senza pari. È il caso di Santa Caterina da Siena (1347-1380), nata durante la terribile peste nera in una famiglia numerosissima (venticinque figli di cui molti morti anche a causa della peste) dal padre tintore Giacomo Benincasa e dalla madre Lapa.

Ancora bambina cominciò a praticare dure forme ascetiche, digiuni, penitenze, veglie, e a isolarsi, pur dentro casa, come un’eremita. La situazione in famiglia diventava insostenibile, la madre non si dava pace. Per quel che si sa e si può immaginare, la sua caparbia ascetica, l’anoressia radicale (Caterina mangiava pochissimo, e ridurrà via via qualità e quantità del cibo), non erano solo e tanto puro masochismo, una nevrotica volontà di autodistruzione, perché quella violenza infantile aveva un corrispettivo nell’amore di cui si sentiva investita e che le dava un senso di pienezza straordinario, una singolare esaltazione gioiosa. Caterina si sentiva infatti motivata all’assolutezza dell’annullamento da una assolutezza di felicità: è quella che nella tradizione cristiana si chiama l’esperienza di Dio, l’esperienza mistica<sup>42</sup>.

Non bisogna dimenticare che la nostra patrona d'Italia, pur riducendosi a bere solo poche gocce di acqua al giorno e a dormire per poche ore, era molto vigorosa tanto che "più sconcertante per Caterina, e certo più pericoloso, fu il sospetto di possessione demoniaca o stregoneria"<sup>43</sup>. Bell precisa che "tra le anoressiche medievali il cui numero è impossibile da stabilire, probabilmente solo una piccola percentuale riuscì a convincere i genitori e poi i funzionari ecclesiastici che il loro strano comportamento era ispirato da Dio"<sup>44</sup>.

Lo psicanalista Recalcati, scostandosi da un'interpretazione religiosa, sostiene che S. Caterina ha realizzato un ripiegamento narcisistico atto a punirla del fatto di essere sopravvissuta a due sorelle (Bonaventura e Nanna), morte entrambe nell'arco di un anno. "Facendo del suo corpo la tomba di un'identificazione inconscia dell'altro morto"<sup>45</sup>, Caterina si votò, con l'anoressia, all'amore verso Dio: l'umiliazione del corpo era il solo modo che ella aveva per farsi vedere e ascoltare da Dio: "Così Dio le assicurava l'esistenza di un Altro dell'amore che l'altro materno non aveva potuto incarnare"<sup>46</sup>.

Lo storico Bell inoltre, con dovizia di particolari, evidenzia la Santa anoressica di Veronica Giuliani, Chiara d'Assisi, Umiliana de' Cerchi, Angela da Foligno, Maria Maddalena de' Pazzi e persino il digiuno di Gesù nel deserto "per quaranta giorni e quaranta notti"<sup>47</sup> (anche se i Vangeli "sono concordi nel negare che il digiuno possa essere una via alla santità")<sup>48</sup>. Bell tende a sottolineare, come fa anche Recalcati, come in molti casi la "santa anoressica"<sup>49</sup> si sia presentata dopo la grave perdita di un familiare.

Ma il mondo con le sue basse esigenze fisiche e con i suoi desideri rimane; e la ragazza decide, anche sotto l'impressione delle lezioni di catechismo che prende alla lettera e molto seriamente, che è il suo corpo a causare la morte, che ha causato la morte della persona amata.[...]La santa anoressica si rivolta contro il cristianesimo dipendente, passivo, surrettizio; la sua pietà si incentra intensamente e personalmente su Gesù e la sua crocifissione, e cerca attivamente un'unione intima e fisica con Dio. Una volta convinta che il suo sposo spirituale comunica direttamente con lei e ottiene così una reale autonomia, i comandi degli uomini sulla terra diventano insignificanti<sup>50</sup>.

L'ostinazione del mistico nel rifiutare di assumere cibo regolarmente lo ha portato, in molti casi, anche alla morte. Va detto che Schopenhauer, l'autore del pessimismo implacabile, ha rifiutato e condannato tutte le forme di suicidio tranne una: la morte di un Santo. Per il filosofo, a una morte come

questa si può arrivare solo se, da un lato, si realizza una rinuncia completa alla volontà, e se, dall'altro, l'asceta che si è lasciato morire di fame è giunto, prima della morte, al sommo grado di saggezza filosofica. Schopenhauer, inoltre, esalta il percorso di vita degli asceti fatto di castità e rinuncia ai piaceri, penitenza, carità, pazienza nel sopportare gli oltraggi... A tal proposito egli scrive:

Con il termine di asceti, da me già più volte impiegato, intendo in stretto senso quell'annientamento intenzionale della volontà, che si ottiene rinunciando ai piaceri, e andando in cerca delle sofferenze: cioè la pratica volontaria di una vita di penitenza e di macerazioni, fatta in vista di una costante mortificazione del volere<sup>51</sup>.

Per Schopenhauer, insomma, il santo deve essere anche un filosofo e questo è quanto, secondo Critchley, è avvenuto in Simone Weil. In tale autrice si ritrova un cristianesimo eterodosso e gnostico che emerge con estrema chiarezza dai *Quaderni*. La sua prima esperienza religiosa, descritta in una lettera al padre Perrin, si verificò ad Assisi nella cappella di Santa Maria degli Angeli, cappella in cui San Francesco aveva pregato più volte, e lì, la Weil disse: "qualcosa più forte di me mi ha obbligato, per la prima volta nella mia vita, ad inginocchiarmi"<sup>52</sup>. Inoltre, la filosofa fa presente che, nel 1938, mentre recitava la poesia inglese *Love* di Herbert, durante uno dei suoi forti mal di testa, "Cristo stesso è sceso e mi ha presa"<sup>53</sup>. Simone Weil fu colpita da una forma di tubercolosi che lasciava buone speranze di guarigione ma il rifiuto a nutrirsi a sufficienza aggravò il suo stato tanto da condurla alla morte. È senza dubbio commovente, come ci fa notare Critchley, constatare che, nonostante il suo volontario digiuno, l'ultimo appunto sul suo quaderno è stato rivolto al cibo:

Da questa alleanza tra la materia e i sentimenti reali deriva l'importanza dei pasti nelle occasioni solenni, nelle feste, nelle riunioni di famiglia o di amicizia – anche tra due amici – ecc. (così pure delle leccornie, bevande...). E quella dei cibi speciali: tacchino e marron glacés di Natale – ravizzone della Candelora a Marsiglia – uova di Pasqua – e mille costumi locali o regionali del folklore (quasi spariti). La gioia e il significato spirituale della festa è *nella* leccornia speciale della festa<sup>54</sup>.

Questo esempio di dedizione religiosa può ricondurre a quanto detto da Pascal circa il problema della fede. Per il filosofo, è necessario diventare cristiani praticanti e occorre diminuire tutte quelle passioni che ostacolano la



fedè. Ha detto Pascal: "È il cuore che sente Dio, e non la ragione. Ecco che cos'è la fede: Dio sensibile al cuore, non alla ragione"<sup>55</sup>.

Come detto precedentemente, Schopenhauer si è mostrato a favore di tutte quelle pratiche atte all'autoflagellazione del corpo, pratiche che debilitano a tal punto l'organismo di chi le attua, da condurlo alla morte. Di avviso diverso si è mostrato Nietzsche. Nei suoi scritti egli si è prodigato per la piena valorizzazione dell'uomo nella vita terrena, ha descritto i martiri come dei fanatici che, con i loro gesti, "recarono danno alla verità"<sup>56</sup>. Si dice in *Genealogia della morale*:

L'asceta tratta la vita come un cammino sbagliato, che si finisce per dover ripercorrere a ritroso fino al punto dove comincia. [...] Una vita ascetica è infatti un'autocontraddizione: domina qui un *ressentiment* senza eguali, quello di un insaziato istinto e una volontà di potenza che vorrebbe signoreggiare non su qualcosa della vita, ma sulla vita stessa, sulle sue più profonde, più forti, più sotterranee condizioni; qui si consuma un tentativo di impiegare la forza per ostruire le sorgenti della forza; qui lo sguardo si rivolge, astioso e perfido, contro la stessa prosperità fisiologica, in particolare contro la sua espressione, la bellezza, la gioia; mentre si avverte e si *ricerca* un compiacimento dell'insuccesso, della marcescenza, del dolore, della sventura, del brutto, dell'espiazione volontaria, dell'autorinuncia, della flagellazione e dell'olocausto di se stessi<sup>57</sup>.

Quanto detto, sia in positivo sia in negativo, sul digiuno ascetico non trova nessun riferimento in un'altra forma di ascesi che viene a delinearci nell'epoca contemporanea. Mi sto riferendo, in particolare, all'"ascesi verso lo zero"<sup>58</sup>. Questa ascesi narcisistica, realizzata dalle anoressiche odierne, è tutt'altro che rivolta a Dio! Essa è una sorta di "ripiegamento autistico"<sup>59</sup>. L'anoressia delle sante rappresenta il "cammino per giungere alla santità"<sup>60</sup>, un percorso dove queste ultime "accettano con gioia gli effetti del loro digiuno"<sup>61</sup>, rinunciando in nome della santità ad "avere bisogni sessuali, narcisistici o nutritivi"<sup>62</sup>. Nell'ascesi verso Dio, il rifiuto del cibo sta nel "desiderio di essere santa"<sup>63</sup>, nell'"estasi negativa"<sup>64</sup>, si riferisce al "desiderio di essere magra"<sup>65</sup>.

In una società che sta perdendo i suoi schemi, ogni uomo appare come una sorta di Narciso che, di fronte alla sua immagine riflessa in uno specchio, non può far altro che amarsi o odiarsi. Su tale aspetto Pierre Daco è illuminante:

il "comune narcisismo" evoca l'egocentrismo, la soddisfazione beata di sé, il fatuo padroneggiarsi, la contemplazione di sé, il ripiegamento su sé stessi, la schizoidia, la schizofrenia. A volte si capovolge: astio permanente verso di sé, impossibilità di considerare qualcosa di diverso dalle proprie difficoltà, ecc. In breve, Narciso si contempla incessantemente in uno specchio, accarezzando con lo sguardo oppure odiando la propria immagine. E' evidente che un Narciso non vede il mondo che attraverso sé stesso, in modo ristretto e nevrotico. Tuttavia, "vedere il mondo attraverso se stesso" non è ciò che facciamo tutti, nessuno escluso?<sup>66</sup>

I corpi anoressici che "popolano, seriali, le nostre città"<sup>67</sup>, sono corpi ambigui caratterizzati, secondo Recalcati, da un lato, da una sensazione di "iperattivismo" e di "potenza", e, dall'altro, dall'apparire come mummificati e cadaverizzati<sup>68</sup>. Sono corpi resi pelle e ossa dal disprezzo di sé. I contributi preziosi di Bauman e Binswanger saranno adoperati nel prossimo paragrafo, per illuminare nel miglior modo possibile tale problematica.

### 3. *Consumismo, anoressia delle Nazioni e il caso Ellen West*

Quello dei disturbi alimentari è uno dei fenomeni più inquietanti e sempre più dilaganti nella nostra epoca. Se nei Paesi poveri del mondo (Africa ad es.) aumenta di giorno in giorno il tasso di mortalità legato alla denutrizione, nei Paesi ricchi, i Paesi del benessere, sono in netto aumento patologie preoccupanti quali ad es. l'anoressia e la bulimia, patologie che, se non curate con dedizione, spirito critico e tempestività, possono anche portare alla morte. Nelle sue analisi Bauman sostiene che l'anoressia e la bulimia sono "i due disturbi gemelli dell'alimentazione che costituiscono un marchio di fabbrica della società dei consumi"<sup>69</sup>.

Il noto sociologo lega il "corpo che consuma"<sup>70</sup> alla società dei consumi, mostrando come quest'ultima non aspiri al "soddisfacimento dei desideri" bensì all'"evocazione di un numero sempre maggiore di desideri"<sup>71</sup>. Non si può far altro che confermare tale diagnosi. L'epoca dell'opulenza materiale è quella dei grandi magazzini che, "trasformando i luoghi di vendita in castelli dei sogni, [...] hanno rivoluzionato il rapporto con i consumi"<sup>72</sup>. Va precisato, però, che il consumismo, sviluppatosi nei Paesi ricchi del mondo, ha tagliato fuori dai suoi giochi tutte gli altri Paesi, cioè quelli ridotti agli stenti. A tal proposito è bene lasciare la parola a Bauman:

L'anoressia è l'equivalente della risposta di Paesi come la Corea del Nord e la Birmania all'ambivalenza del mondo esterno: chiudere le

frontiere e proibire tutte le importazioni, al costo di mantenere gli abitanti in uno stato perpetuo di infelicità e necessità. Gli abitanti possono anche finire con l'abituarsi alla loro vita di infelicità e iniziare a temere il cambiamento; ridotti alla fame, si irriterebbero alla sensazione di stomaco pieno – come l'eroe del racconto di Franz Kafka *Un Digiunatore*, furioso e disperato per dover limitare il suo digiuno a soli quaranta giorni: "Avrebbe potuto resistere a lungo, illimitatamente a lungo; perché smettere proprio ora che era al massimo del digiuno? Perché volerlo privare della gloria di digiunare ancora, di diventare non solo il più grande digiunatore di tutti i tempi, il che probabilmente già era, ma di oltrepassare persino se stesso fino all'inconcepibile, dal momento che non sentiva nessun limite per le sue capacità di digiunare?"<sup>73</sup>

Forse i toni usati da Bauman in questo articolo pubblicato qualche anno fa, potrebbero apparire ad alcuni apocalittici ma, in realtà, le considerazioni fatte da tale studioso dovrebbero servire a richiamare l'attenzione sulla circostanza che, ancora oggi, nel 2010, gli interventi attuati dalle varie politiche atti a migliorare la situazione economica delle Nazioni ridotte alla povertà, sono ancora troppo inconsistenti per risolvere il problema alla radice. D'altra parte, nei Paesi ricchi, l'abbondanza in tutti i settori vige solo in apparenza. La cultura consumistica, esacerbando "la cura di sé e l'amor proprio in modo prevalente" nonché "la cura della forma fisica"<sup>74</sup>, ha portato alla preoccupazione della "difesa del corpo"<sup>75</sup> e all'emergere dei disturbi legati al cibo.

Ciò che si delinea, al giorno d'oggi, è sempre più una società caratterizzata da un "persistente senso di insoddisfazione"<sup>76</sup> (generato dalle istituzioni politiche, dai lavori frammentari, dalla difficoltà a investire in modo fruttifero i propri risparmi...) e dalla "leucemizzazione delle relazioni sociali"<sup>77</sup> che portano, come dice La Porta, ad un indebolimento del carattere. Egli puntualizza che:

Il "carattere" delle persone appare senza dubbio in forte declino: quel carattere si formava infatti nella lotta per superare ostacoli, nell'assunzione di responsabilità a lungo termine, sulla necessità di fare scelte dalle conseguenze irreversibili<sup>78</sup>.

In un contesto che genera ansietà e che insegna che l'unico modo per sopravvivere è quello di "armarsi"<sup>79</sup> verso il futuro, l'unica consolazione dovrebbe essere data, allora, dal cibo, ma non è così. Non si può certo negare che questa è l'epoca delle leccornie ("le guide di cucina e i libri di

ricette invadono gli scaffali delle librerie”), l’epoca che, coniugando spezie, vini di qualità, stravaganza e creatività, porta alla preparazione di piatti esotici, afrodisiaci, e di “cucine ‘composite’”<sup>80</sup>, ovvero a sperimentare “combinazioni gustative inedite”<sup>81</sup>.

Si può facilmente costatare, inoltre, che nella nostra era, sono ormai finite le classiche “abbuffate iperboliche”<sup>82</sup> attuate soprattutto durante i tradizionali pasti domenicali o durante le festività religiose principali (in particolare Lipovetsky evidenzia come ogni anno vengano lanciati sul mercato circa “1500 nuovi prodotti *light*”, e tale numero si mostra in progressivo aumento)<sup>83</sup>. Nonostante tutto, oggi il rapporto col cibo diventa nevrotico tanto che l’incubo ricorrente dell’individuo postmoderno, mosso da un “narcisismo analitico”<sup>84</sup> che lo porta a sorvegliare ogni singola parte del proprio corpo, è quello di non ingrassare.

“Nell’epoca dell’eterna giovinezza e della sempiterna magrezza”<sup>85</sup> gli sforzi per riconciliarsi con la bilancia si vanno moltiplicando. Il problema del peso coinvolge maggiormente le donne, sempre più orientate, come precisa Lipovetsky, sia all’utilizzo di creme dimagranti lanciate dai media sia alla pratica di sport (il jogging per es.) che aiutano a mantenere linee slanciate. Dice Lipovetsky:

Alla radice dell’allergia femminile al grasso, c’è il nuovo desiderio di neutralizzare i segni troppo vistosi della femminilità e la volontà di essere giudicate meno come corpo e più come soggetto padrone di se stesso. La passione per la magrezza traduce, sul piano estetico, il desiderio di emancipazione delle donne dal loro destino tradizionale di oggetti sessuali e di madri, così come racconta un’esigenza di controllo su di sé. Se, ai nostri giorni, la cellulite, le rotondità e i tessuti flaccidi provocano altrettante reazioni negative da parte delle donne, è perché la snellezza e la tonicità stanno a indicare padronanza di sé, successo e *self management*<sup>86</sup>.

Un fisico curato, longilineo e sodo non può far altro che destare ammirazione e invidia. La stessa cosa non si può dire per chi ha trasformato il culto per la magrezza in patologia, arrivando all’“esibizionismo dell’orrore”<sup>87</sup>. Si può provare, con l’aiuto di Binswanger, ad analizzare il caso clinico di una paziente affetta da anoressia, Ellen West, giovane donna che non è riuscita ad uscire da un tunnel pericoloso che l’ha condotta alla morte. Tra gli eventi più significativi della sua vita si deve menzionare che a nove mesi rifiutò il latte e fu nutrita con brodo di carne e che a ventun anni mostrò uno stato d’animo tendente alla depressione e iniziò a disprezzare sé stessa. Di lì in poi, non vide più *la morte* come “l’uomo della falce”, ma come “una nobile

signora, con bianchi asteri nei capelli scuri e grandi occhi grigi, profondi e sognanti<sup>88</sup>. La paziente, dopo un periodo di riposo a letto, giunse a pesare 75 kg. Si sposò a ventotto anni con un cugino. Dopo il matrimonio iniziò a diventare triste nel guardarsi allo specchio, giungendo a odiare “il proprio corpo”<sup>89</sup>. La cattiva nutrizione la portò ad avere un aborto a ventinove anni.

A trent'anni, la paziente diventò vegetariana e a trentuno aumentò l'uso dei lassativi e l'alimentazione peggiorò. Ellen iniziò ad apparire vecchia e deperita, pesava solo quarantasette chili. Provò a stordirsi col lavoro. Iniziò a ingannare quanti la circondavano, facendo sparire di nascosto le pietanze dal piatto e alterando il peso della bilancia. Mangiava con avidità tutti quei cibi che non la facevano ingrassare.

A trentadue anni prendeva dalle “sessanta alle settanta pastiglie di lassativo vegetale, col risultato che di notte” era “assalita da un vomito tormentoso e di giorno da violenta diarrea, spesso con concomitante cardioastenia”<sup>90</sup>. A trentadue anni e mezzo si sottopose a psicoanalisi ma presto ne rimase delusa. A quell'età più che in passato manifestò propositi suicidi. Ogni pasto era dominato dall'angoscia. La vita diveniva grigia, l'esistenza diventò “soltanto un tormento”<sup>91</sup>. Bramando la morte Ellen sospirava:

Io sono realmente prigioniera: prigioniera in una rete da cui non posso liberarmi. Io sono prigioniera in me stessa; mi aggroviglio sempre più in me stessa e ogni giorno è una nuova, inutile lotta: le maglie si stringono sempre di più [...] Sono circondata da nemici. [...] Non serve a nulla che lo psicanalista mi dica che sono io stessa a inventarmi gli armati, che son solo personaggi immaginari e non uomini reali. *Per me sono realissimi* [sottolineatura di Ellen]<sup>92</sup>.

87

Al ricovero nella casa di cura Bellevue, le mestruazioni erano ormai cessate da anni. La paziente presentava disturbi endocrini, pensieri ossessivi come la paura d'ingrassare, e una grave depressione ciclotimica. Le venne diagnosticata da alcuni psichiatri la nevrosi coatta, da altri la psicosi maniaco-depressiva. Non vedendo possibilità di miglioramento, gli psichiatri misero il marito davanti a un bivio: trasferire sua moglie in un reparto chiuso o riportarla a casa. Il marito scelse la seconda possibilità. Ellen lasciò la casa di cura pesando 47,5 kg. all'incirca come quando vi era entrata. Dopo tre giorni a casa sembrava rinata, mangiava e scriveva lettere. La sera prese “una dose mortale di veleno” e il mattino successivo spirò<sup>93</sup>.

Il caso di Ellen West è un caso di “schizofrenia”. Binswanger evidenzia che, in qualsiasi diagnosi, vanno considerate anche le altre patologie presenti in famiglia. Nel caso di Ellen, il padre “è da ritenersi un

carattere schizoide”, come il padre del padre “severissimo autocrate” e il fratello del padre dedito a un “rigido ascetismo”. Anche le sorelle della madre e il fratello minore della paziente potrebbero rientrare “nell’ambito del tipo schizoide”. Influiscono, insomma, sulla paziente, “tratti ereditari maniaco-depressivi e schizoidi”<sup>94</sup>.

Binswanger, nelle sue analisi, attinge sia al metodo fenomenologico di Husserl (per afferrare nella sua totalità l’origine e l’evoluzione della malattia mentale), sia all’“analitica esistenziale di Heidegger”<sup>95</sup>. In particolare, quest’ultimo ha posto in luce la struttura fondamentale dell’esser-ci [*Dasein*] dell’uomo, e il suo “essere-nel-mondo”<sup>96</sup> [*In-der-Welt-sein*] in confronto agli altri simili. Nel nostro caso, questo aspetto si nota particolarmente nel fatto che Ellen ha rifiutato il latte già a nove mesi, evidenziando, così, un distacco tra sé e il mondo circostante. Da tale caso clinico emerge anche una non piena accettazione della propria femminilità, come traspare dal fatto che fino a sedici anni, i giochi di Ellen, erano stati prettamente maschili e lei aveva preferito indossare i pantaloni. Per l’antropologo, la corporeità non è un problema psico-fisico ma un problema esistenziale. Ad avviso di Galimberti “l’alienato non è più colui che vive ‘fuori dal mondo’, ma colui che nell’alienazione ha trovato l’unico modo per lui possibile di essere-nel-mondo”<sup>97</sup>. In Ellen la sensazione di vuoto risale già all’infanzia. Ellen “vorrebbe esser diversa da quello che è”<sup>9899</sup> e tale disperazione la spinge alla morte.

88

---

Si possono annoverare altri casi clinici come il caso Nadia di Janet che, al pari di Ellen West, ha odiato e nascosto la sua femminilità vestendosi in modo maschile. Nadia in realtà “vorrebbe essere completamente asessuata”<sup>99</sup>. Se Ellen si vergogna soprattutto di fronte a sé stessa, Nadia vorrebbe nascondersi agli occhi degli altri. Nadia vorrebbe “*disperatamente essere se stessa*, ma come un *Sé diverso*”, cercando di “*condurre pubblicamente un’esistenza non pubblica*”<sup>100</sup> ma quanto più ella tenta di rendersi invisibile, non appariscente, tanto più la sua presenza “dà nell’occhio”<sup>101</sup>.

Binswanger riprende il concetto filosofico-teologico di “malattia mortale”<sup>102</sup> proposto da Kierkegaard. E’ tale autore che, secondo Binswanger, fornisce le basi per una comprensione antropologica dei casi da schizofrenia perché, alla base di tale patologia, c’è il desiderio di “non voler essere se stessi, e insieme il desiderio opposto, il disperato voler essere se stessi”<sup>103</sup>. L’invito da fare soprattutto alle adolescenti dovrebbe essere, allora, quello di accettare i propri pregi e difetti, ovvero la propria unicità. D’altronde, anche Leibniz, col principio di *Identità degli indiscernibili*, ha stabilito che non ci sono in natura due cose assolutamente simili.

Ci piace concludere le considerazioni sviluppate in queste pagine con l'invito di Roberta Borsani: "accanto a un'anoressica c'è sempre Narciso, dentro un'anoressica c'è Narciso. Per uscirne, ragazze, bisogna annegarlo. Dovete farlo prima che lui si anneghi trascinando sott'acqua anche voi. Ingenua Ottilie"<sup>104</sup>.

<sup>1</sup> G. VERGA, *Storia di una capinera. Incanto, tempesta, delirio in un sogno d'amore proibito*, Acquarelli, Vago di Lavagno (Verona) 1997, p. 87.

<sup>2</sup> N. AVRIL, *Sissi. Vita e leggenda di un'imperatrice*, Mondadori, Milano 2009, p. 47.

<sup>3</sup> Ivi, p. 47.

<sup>4</sup> Ivi, p. 114.

<sup>5</sup> Ivi, p. 115.

<sup>6</sup> D. FERTILIO, *Il Kaiser innamorato*, in "Corriere della Sera", 14 febbraio 2007.

<sup>7</sup> M. RECALCATI, *L'ultima cena: anoressia e bulimia*, Mondadori, Paravia, Milano 2000, p. 108.

<sup>8</sup> M. MAZZANTINI, *Non ti muovere*, Mondadori, Milano 2008, p. 26.

<sup>9</sup> Ivi, 52.

<sup>10</sup> Ivi, p. 50.

<sup>11</sup> Ivi, p. 37.

<sup>12</sup> Ivi, p. 86.

<sup>13</sup> F. KAFKA, *I Racconti*, Rizzoli, Milano 1989, p. 273.

<sup>14</sup> Ivi, p. 269.

<sup>15</sup> Ivi, p. 265.

<sup>16</sup> Ivi, p. 271.

<sup>17</sup> Cfr. Ivi, p. 273.

<sup>18</sup> ID., *Lettera al padre*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 15.

<sup>19</sup> Ivi, p. 12.

<sup>20</sup> E. CANETTI, *L'altro processo. Le lettere di Kafka a Felice*, Mondadori, Milano 1980, p. 120.

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> F. KAFKA, *Lettera al padre*, cit., pp. 19-20.

<sup>23</sup> E. CANETTI, *L'altro processo*, cit., p. 40.

<sup>24</sup> Ivi, p. 136.

<sup>25</sup> Ivi, p. 40.

<sup>26</sup> Ibidem.

<sup>27</sup> Ivi, p. 41.

<sup>28</sup> Ibidem.

<sup>29</sup> G. LIPOVETSKY, *La terza donna. Il nuovo modello femminile*, Frassinelli, Milano 2000, p. 121.

- <sup>30</sup> Ivi, p. 140.
- <sup>31</sup> Ivi, p. 131.
- <sup>32</sup> Ivi, p. 132.
- <sup>33</sup> Ivi, p. 129.
- <sup>34</sup> Ivi, p. 130.
- <sup>35</sup> ID., *Una felicità paradossale. Sulla società dell'iperconsumo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007, p. 195.
- <sup>36</sup> Z. BAUMAN, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 107.
- <sup>37</sup> J. RIFKIN, *Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne*, Oscar Mondadori, Milano 2002, p. 193.
- <sup>38</sup> Ivi, p. 195.
- <sup>39</sup> Ivi, p. 196.
- <sup>40</sup> Z. BAUMAN, *La dittatura è l'anoressia delle nazioni. Così il male oscuro della "società liquida" ha finito per contagiare il regime birmano*, in "Corriere della Sera" del 2 novembre 2007.
- <sup>41</sup> G. LIPOVETSKY, *La terza donna*, cit., p. 129.
- <sup>42</sup> C. LEONARDI, *Caterina la mistica*, in BERTINI-CARDINI-FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI-LEONARDI, *Medioevo al femminile*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 171.
- <sup>43</sup> R. BELL, *La santa anoressia. Diggiuno e misticismo dal Medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 35.
- <sup>44</sup> Ivi, p. 26.
- <sup>45</sup> M. RECALCATI, *L'ultima cena*, cit., p. 189.
- <sup>46</sup> Ibidem.
- <sup>47</sup> *La santa anoressia*, cit., p. 137.
- <sup>48</sup> Ivi, p. 138.
- <sup>49</sup> Ivi, p. 134.
- <sup>50</sup> Ivi, pp. 134-136.
- <sup>51</sup> A. SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Mursia, Torino 1969, p. 434.
- <sup>52</sup> S. WEIL, *Quaderni*, v. I, Adelphi, Milano 1982, p. 56.
- <sup>53</sup> Ivi, p. 60.
- <sup>54</sup> ID., *Quaderni*, v. IV, Adelphi, Milano 1993, p. 399.
- <sup>55</sup> B. PASCAL, *Pensieri*, in B. Pascal, *Pensieri, opuscoli, lettere*, Rusconi, Milano 1978, 481 [8], p. 588.
- <sup>56</sup> F. NIETZSCHE, *L'Anticristo. Maledizione del Cristianesimo*, Adelphi, Milano 2007, p. 76.
- <sup>57</sup> ID., *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, Adelphi, Milano 2007, pp. 111-112.
- <sup>58</sup> M. RECALCATI, *Clinica del vuoto. Anoressie, dipendenze, psicosi*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 39.
- <sup>59</sup> ID., *Il disagio della civiltà ipermoderna*, in "Communitas", n. 37, 2009, p. 78.
- <sup>60</sup> R. BELL, *La santa anoressia*, cit. p. 210.
- <sup>61</sup> Ivi, p. 208.
- <sup>62</sup> Ivi, p. 210.
- <sup>63</sup> Ivi, p. 208.
- <sup>64</sup> M. RECALCATI, *Clinica del vuoto*, cit., p. 41.
- <sup>65</sup> R. BELL, *La santa anoressia*, cit., p. 208.



- <sup>66</sup>P. DACO, *La nuova psicologia. Nuovi valori, educazione, amore, sentimento di Dio, spiritualità, vite anteriori*, Rizzoli, Milano 1994, p. 215.
- <sup>67</sup>M. RECALCATI, *Il disagio della civiltà ipermoderna*, cit., p. 82.
- <sup>68</sup>Ivi, p. 81.
- <sup>69</sup>Z. BAUMAN, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 104.
- <sup>70</sup>Ivi, p. 98.
- <sup>71</sup>Ivi, p. 99.
- <sup>72</sup>G. LIPOVETSKY, *Una felicità paradossale*, cit., p. 11
- <sup>73</sup>Z. BAUMAN, *La dittatura è l'anoressia delle nazioni*, cit.
- <sup>74</sup>Ibidem.
- <sup>75</sup>Id., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 52.
- <sup>76</sup>CH. LASCH, *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 22.
- <sup>77</sup>G. LIPOVETSKY, *L'impero dell'effimero. La moda nelle società moderne*, Garzanti, Milano 1989, p. 296.
- <sup>78</sup>R. LA PORTA, *L'autoreverse dell'esperienza. Euforie e abbagli della vita flessibile*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 20.
- <sup>79</sup>M. BENASAYAG, G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 43.
- <sup>80</sup>G. LIPOVETSKY, *Una felicità paradossale*, cit., p. 197.
- <sup>81</sup>Ivi, p. 198.
- <sup>82</sup>Ivi, p. 196.
- <sup>83</sup>Id., *La terza donna*, cit., p. 115.
- <sup>84</sup>Id., *L'impero dell'effimero*, cit., p. 139.
- <sup>85</sup>Id., *La terza donna*, cit., pp. 114-115.
- <sup>86</sup>Ivi, p. 122.
- <sup>87</sup>M. RECALCATI, *Clinica del vuoto*, cit., p. 69.
- <sup>88</sup>L. BINSWANGER, *Il caso Ellen West*, SE, Milano 2001, p. 62.
- <sup>89</sup>Ivi, p. 26.
- <sup>90</sup>Ivi, p. 29.
- <sup>91</sup>Ivi, p. 41.
- <sup>92</sup>Ivi, p. 42.
- <sup>93</sup>Ivi, p. 56.
- <sup>94</sup>Ivi, p. 201.
- <sup>95</sup>Ivi, p. 211.
- <sup>96</sup>Ibidem.
- <sup>97</sup>Ivi, p. 212.
- <sup>98</sup>Ivi, p. 201.
- <sup>99</sup>Ivi, p. 160.
- <sup>100</sup>Ivi, p. 170.
- <sup>101</sup>Ivi, p. 171.
- <sup>102</sup>Ivi, p. 102.
- <sup>103</sup>Ibidem.
- <sup>104</sup>La Borsani, riprendendo *Le affinità elettive* di Goethe, analizza il mito di Ottilie ed Edoardo. I due narcisi sono perfetti amanti, l'uno determinato e appassionato, l'altra introversa e silenziosa. Le loro differenze caratteriali li completano e li trascinano in un'attrazione irresistibile. Purtroppo, Ottilie, involontariamente, causa la morte del bambino nato dalle nozze di Edoardo e Carlotta e questo dramma la porta a una lenta

consumazione attuata attraverso un radicale rifiuto del cibo. Otilie è un caso di anoressia. Poco dopo muore anche Edoardo. (R. BORSANI, [lafatacentenaria.blogspot.com/2009/03/morire-di-fame-eco-e-Otilie.html/](http://lafatacentenaria.blogspot.com/2009/03/morire-di-fame-eco-e-Otilie.html/): *Morire di fame: Eco e Otilie*, 12 Marzo 2009).